



In copertina:  
*Weighing a large salmon with traditional scales*  
(particolare)  
©Himagine

OMBRE



**Mikael Niemi**

L'UOMO CHE  
MORÌ COME  
UN SALMONE

Traduzione  
di  
Laura Cangemi

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Mannen som dog som en lax*

Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 2006

Traduzione dallo svedese di

Laura Cangemi

Dello stesso autore:

*Il manifesto dei cosmonisti*, Iperborea, 2007

*Musica rock da Vittula*, Iperborea, 2002

Publicato con il contributo per la traduzione  
dello Swedish Arts Council

1<sup>a</sup> Edizione: marzo 2011

2<sup>a</sup> Edizione: giugno 2011

©2006, Mikael Niemi

Published by agreement with Norstedts Agency

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-187-9



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC.

L'UOMO CHE MORÌ COME UN SALMONE



*a Eelkje*



Odore di bocca. Lo descrisse così, dopo: odore di bocca. Una grande belva che aveva spalancato le fauci proprio davanti a lei. Difficile immaginarsi qualcosa di più spaventoso. Una sensazione tremula, membranosa. Si bloccò esitante sulla porta, rimase lì sul gradino, sudaticcia nella luce tagliente dell'estate, con la chiave stretta in pugno come un coltello a serramanico. Aveva suonato il campanello più volte. Poi bussato. Poi chiamato il numero di casa col cellulare di servizio, senza ottenere risposta. Al di là della porta chiusa si sentivano gli squilli acuti, uno dopo l'altro, trilli metallici di un telefono a disco degli anni Settanta.

Che fosse uscito? Prese la chiave contrassegnata con il numero di codice del vecchio. In seguito Rauha Jauhojärvi sarebbe tornata più volte a questo istante, ricordando la sua esitazione, mentre stringeva convulsamente la maniglia, lo sguardo fisso nel buio dentro. Stava per fare dietrofront, prendere la macchina e andare dal vecchietto successivo. I piedi si appiccicavano agli zoccoli. Una mosca le ronzava intorno alla nuca, attirata dall'odore umido di umanità. In una giornata come questa bisognerebbe fare il bagno nel fiume, pensò. Starsene sdraiati sul prato ad abbronzarsi.

Rauha Jauhojärvi esitò con la chiave in mano. Poteva ancora proseguire il suo giro e fare rapporto in ufficio. Il sole, la luce. La mosca, i piedi gonfi. Il luppolo che si arrampicava con il suo fogliame fruscante sulla grondaia. Fu un momento così. Privo di peso. Ma svanì non appena ebbe messo piede sulla soglia.

Per cambiare aria lasciò la porta spalancata. La mosca si riscosse e sfrecciò dentro. Rauha proseguì nell'ingresso e chiamò il vecchio per nome. Nessuna risposta. Sentì che l'odore di animale predatore si faceva più intenso e represses l'impulso di sputare. *Tjälknöl*, pensò. Sta cucinando quell'eterno stracotto freddo che si mette in forno congelato e si cuoce per ore e ore e ore. C'era un vago sentore di bruciato nell'aria, come di barbecue a carbonella.

Fu in quel momento che si accorse delle macchie: una sostanza catramosa che era gocciolata sul parquet di rovere. Girò a sinistra ed entrò in cucina. Il fornello era acceso, e Rauha arretrò di scatto. Appoggiato direttamente sulla piastra elettrica c'era qualcosa di bruciato, praticamente carbonizzato. Cos'era, qualche genere di muscolo? Un pesce? Il calore aveva abbrustolito e fuso l'ammasso fino a ridurlo a un contorto grumo fuliginoso. Aveva smesso di fumare da un pezzo, ma l'odore di unto impregnava ancora la stanza. Con una smorfia di disgusto, Rauha spense la piastra elettrica. Alzheimer, pensò. Al vecchio è venuta fame e ha pensato di arrostitirsi qualcosa da mangiare. Senza padella. Ne aveva viste di peggio, negli anni. Meno male che non aveva preso fuoco la casa.

“C'è nessuno?” chiese.

Le macchie sul pavimento. Venivano dalla direzione opposta. Uno stretto corridoio correva attraverso la casa fino alla camera da letto. Aspettò immobile, le orecchie tese. Nessuna risposta, silenzio compatto. Solo il rumore dei suoi zoccoli di legno mentre si avvicinava, si affacciava al vano della porta e sbirciava dentro.

Era girato sul fianco. La bocca spalancata, gli occhi semiaperti, le lenzuola completamente attorcigliate, come se si fosse divincolato. Il letto era impregnato di qualcosa che si era scurito e rappreso. Le mani erano strette sulla pancia, e il ventre squarciato aveva riversato il suo contenuto sul materasso.

Le ci vollero due secondi per afferrare la scena. Due secondi che avrebbe portato per sempre dentro di sé. Non ricordava come era uscita, e nemmeno di aver perso gli zoccoli per strada. Si era solo messa a correre, scalza, aveva imboccato la via che portava in paese, lasciando cadere chiave e cellulare, e solo allora aveva cominciato a urlare.





L'aereo del mattino da Stoccolma era quasi pieno, quando toccò terra sulla colossale pista per cargo dell'aeroporto di Kallax, appena fuori Luleå. Nella folla che ne uscì, tre passeggeri, invece di dirigersi al parcheggio a lungo termine o alla navetta, proseguirono per il terminal fino al gate numero cinque. A differenza dei primi quattro, da cui ci s'imbarcava attraverso le grandi passerelle coperte, questo si trovava al piano terra, e i passeggeri dovettero percorrere un breve tratto all'aperto per raggiungere il turboelica a nove posti che aspettava sull'asfalto surriscaldato dal sole di luglio. Il volo 8N402 della Nordkalottflyg decollò in orario poco dopo le dieci del mattino, con destinazione Pajala. I due piloti e i tre passeggeri sentirono il velivolo risalire sobbalzando attraverso la corrente ascensionale mattutina. Sotto di loro, sulla destra, vedevano allontanarsi rapidamente il centro di Luleå che si allungava in una penisola densamente popolata verso l'arcipelago, contornata da baie e giochi di luce sull'acqua. In mare si vedevano una moltitudine di isolotti coperti da fitti boschi e i minuscoli triangoli bianchi delle barche da diporto che veleggiavano verso l'arcipelago del Norrbotten. A poco più di cento chilometri di distanza, in quel momento invisibile nella foschia, c'era la Finlandia. Il pilota virò, trovò la rotta e proseguì la risalita verso la quota di crociera di diciottomila piedi, poco più di cinquemila metri. Cumuli vaporosi sfilavano fuori dal finestrino mentre l'aereo cominciava la sua traversata sopra quella regione che nelle previsioni del tempo veniva in genere chiamata l'entroterra del Norrland settentrionale.

Therese Fossnes sentiva il freddo del finestrino carezzarle la guancia mentre lasciava spaziare lo sguardo affascinato sulle distese sotto di lei. Foreste. Fu la sua prima, onnipervasiva impressione. Che immensità di foreste. Aveva cercato di immaginarsi la taiga del Norrland, ci aveva fantasticato sopra, e ora la vedeva per la prima volta con i propri occhi. In ogni direzione. Un tappeto verde scuro, un gigantesco vello. Verde muschio. Verde conifera. Verso l'orizzonte si faceva man mano più azzurro, e qua e là scintillavano laghi e piccoli stagni. Lunghi corsi d'acqua si snodavano sinuosi attraverso le distese. Solo qua e là, quasi fossero timidi, si scorgevano sparsi agglomerati di case. Insignificanti paesini del Norrbotten, decisamente troppo piccoli per quell'immane paesaggio. Provò a immaginare di vivere laggiù. Proiettata in quella landa desolata. Una bambina sola che chiama. Che vaga nella torbiera e spera che succeda qualcosa.

No. Era una cittadina, lei. Troppo ben radicata. Nella vita c'erano tante altre cose, oltre alle foreste.

Therese fece scattare la chiusura della sua cartella di plastica color albicocca con il logo della Squadra nazionale anticrimine e rilesse per l'ennesima volta il fax con i nomi degli agenti della polizia locale con cui avrebbe collaborato. A margine scribacchiò qualche appunto personale. Bisognava prendere il comando fin dall'inizio. Far valere la competenza. Per loro lei era solo una biondina di Stoccolma, doveva saper mordere se le mettevano i bastoni tra le ruote. Dimostrava meno dei suoi trentatré anni, e spesso qualche maschione si illudeva di poterne approfittare, non ultimi i poliziotti. Erano poche le categorie professionali nel paese con più forte sindrome da vecchi bavosi, a parte, forse, i procuratori. Ma con gli anni si imparava. A tenere affilate le grinfie.

Dopo mezz'ora di rombante volo, l'aereo puntò il muso verso il basso e cominciò ad avvicinarsi alle cime degli alberi. Therese non vedeva piste d'atterraggio da nessuna parte, solo strade in mezzo ai boschi. Sentì la bocca seccarsi: un riflesso protettivo. Adrenalina. Gli altri due passeggeri si

sporsero in avanti e indicarono qualcosa: erano una cordiale coppia di pensionati che aveva già notato anche sull'aereo da Stoccolma. La donna disse qualcosa di incomprensibile. Le parole penetravano attraverso il rombo dei motori, ma non si riuscivano a capire. L'uomo rispose qualcosa di altrettanto strano. Dal tono sembrava che fosse d'accordo.

Fu allora che Therese se ne rese conto. Era finlandese. Avevano parlato in finlandese tra loro.

Con un breve stridio di gomme, il velivolo atterrò e avanzò sbandando leggermente per la frenata. Proseguì poi a velocità moderata fino al piccolo terminal circondato da alti pini. Sulla facciata c'era scritto semplicemente: *Pajala*. Due uomini in giubbotto giallo fosforescente spinsero sotto un carrello bagagli, aprirono il portellone in fondo e calarono la scaletta incorporata. Therese scese, avvertendo su di sé il loro sguardo. Una curiosità silenziosa, un tantino importuna. S'incamminò sull'asfalto e sentì l'odore di boschi, di terra selvaggia, riarsa e fumante. Una porta dell'edificio si aprì e un poliziotto alto e grigio di capelli, in divisa, uscì e le tese la mano. Il viso si atteggiò a un sorriso rugoso e vagamente timido.

“Benvenuta. Nel *Tornedal*”, la salutò.

La frase suonò forzata e innaturale. Doveva averla provata per tutta la mattina. Therese ritirò la valigia sul nastro dei bagagli, dopodiché salirono sull'auto di servizio arroventata dal sole e partirono a velocità sostenuta attraverso le distese di foreste in direzione dell'abitato. Eino – così si chiamava il poliziotto – rimase per lo più in silenzio, assumendo al volante una posizione decisamente rilassata. È abituato a guidare, pensò. Lunghe spedizioni che lasciano tutto il tempo di pensare. Ma di colpo, Eino inchiodò.

“*Piru...*”

*Pii... ruu...*, ripeté lei tra sé e sé. Nello stesso momento gli animali cominciarono ad attraversare la carreggiata, senza fretta, grigi come pietre. Le corna ondeggiarono quando si misero a brucare in mezzo alle zolle erbose del fosso.

“Renne?” chiese perplessa.

“Il *Tornedal*”, confermò lui.

Aveva parlato in finlandese, pensò Therese, e cercò di memorizzare. Renne si dice *piru*. La macchina fotografica era nella borsa, nel bagagliaio, ma non voleva chiedergli di fermarsi. Sarebbe stato imbarazzante. Poteva tornare lì più tardi a fotografarle. Ecco un'e-mail perfetta da mandare a Doris.

Il tribunale di Pajala era un edificio imponente di mattoni rossi, circondato da prati con sorbi e betulle, su una piccola altura al centro del paese cresciuto intorno alla chiesa. Su una targa affissa al portone di legno scuro si leggeva: *lun-ven 9-15, pranzo 12-13*. Eino fece strada e Therese si ritrovò nell'ufficio che le era stato frettolosamente allestito: una scrivania, un telefono, una macchina da scrivere elettrica degli anni Ottanta.

“La tua auto di servizio”, disse una voce.

Un portachiavi atterrò sul piano della scrivania. Therese si voltò e incrociò un sorriso fugace, capelli biondo chiaro tagliati a spazzola, baffi curati e muscoli mandibolari pronunciati. La stretta di mano era troppo vigorosa, come per nascondere un'insicurezza.

“Sonny Rantatalo”, si presentò. “Assistente di polizia. E Svedberg l'hai già conosciuto.”

Eino Svedberg era l'agente con i capelli grigi che era venuto a prenderla. Si sedettero tutti e tre in una piccola sala riunioni che sapeva di vecchia aula di scuola. Nonostante la finestra socchiusa, era surriscaldata e afosa.

“Dunque, io sono Therese Fossnes, dell'Anticrimine.”

Eino teneva gli occhi bassi sul tavolo, in silenzio. Sonny sostenne invece il suo sguardo e cercò di apparire impassibile, ma il guizzo irregolare del muscolo della mascella rivelava il suo nervosismo.

“Vorrei vedere il luogo del delitto, tanto per cominciare”, continuò Therese. “I tecnici della scientifica sono già al lavoro, no?”

“Sì, sono arrivati ieri da Luleå.”

“Avete fatto in tempo a sentire i vicini?”

“Alcuni sì. Parecchi sono via, probabilmente nelle case di vacanze.”

“E la donna che ha trovato il cadavere?”

“Rauha Jauhojärvi. Lavora per il comune, al servizio assistenza domiciliare. Oggi è a casa, in malattia. L’abbiamo sentita, ma non era in condizioni di dire granché.”

Era stato Sonny a rispondere alle domande. Mentre parlava, aveva spostato un sottomano fino a farne coincidere esattamente il bordo con una giuntura del tavolo. Therese si rivolse direttamente a Eino nel tentativo di coinvolgerlo nella conversazione.

“Avete trovato qualche testimone?”

“Be’, dipende...”

“In che senso?”

“Pare che il fatto sia successo durante il fine settimana, e questo era un fine settimana particolare, per così dire.”

Parlava lentamente, con una precisione quasi eccessiva. Come se cercasse le parole, girandole e rigirandole una alla volta prima di trovare il coraggio di usarle. Ma si avvertiva chiaramente anche un accento, una cantilena che ricordava il finlandese.

“Per così dire cosa?”

“La fiera di Pajala. Il weekend scorso c’era la fiera di Pajala.”

“E con questo?”

Sonny s’intromise.

“Be’, tu non sei di queste parti. È la fiera estiva più importante del Norrbotten, con oltre trentamila visitatori. Viene gente da tutta la regione, perfino dal sud della Svezia.”

“Be’, tutti trasferiti da qui, in realtà”, precisò Eino.

“La fiera di Pajala è un casino del diavolo”, continuò Sonny, “ressa e bancarelle dappertutto. Il paese si riempie di tutto l’immaginabile. Non sarà facile trovare l’ago in questo pagliaio, per la miseria.”

“Sono venuta per questo”, si affrettò a dire Therese, alzandosi. “Alle quattro voglio vedere qui tutto il personale in servizio. Prima mi serve l’elenco delle deposizioni dei testimoni. Insomma, avete capito: auto, persone che si sono spostate nei paraggi, tutto. A proposito, conoscevate la vittima? Il paese è piccolo.”

“Be’, sì”, rispose Eino.

“Martin Udde”, disse Sonny. “Un vecchio doganiere.”

“L’ho frequentato parecchio, per lavoro”, confermò Eino. “Ma è andato in pensione da un pezzo.”

“Ottimo, Eino! Fai un resoconto di tutto quello di cui sei a conoscenza. Famiglia, parenti, la sua rete di contatti e così via. Sonny proseguirà con il porta a porta. Continua a cercare quelli che erano via. Prima di tutto, però, portami a vedere il luogo del delitto.”

“È in Texas.”

“In Texas?”

“Si chiama così, il quartiere. Texas, o il Selvaggio West.”

La sua auto di servizio si rivelò una macchina civile a noleggio, che trovò parcheggiata al sole nel cortile asfaltato del tribunale. Era rovente come un forno e puzzava di plastica surriscaldata. Non appena avviò il motore, sentì il climatizzatore partire a tutta forza. Sonny le fece strada attraverso il piccolo centro del paese a bordo di un’auto di pattuglia bianca e azzurra, oltrepassò un distributore dell’OK e proseguì verso il Texas, un’idilliaca zona residenziale che doveva risalire agli anni Sessanta: ville in legno circondate da ampi giardini, alti sorbi e ciliegi selvatici, cortili popolati da ragazzini abbronzati, trattorini di plastica e piscinette gonfiabili. La via in cui svoltarono si chiamava Hantverkaregatan, come si leggeva sulla targa, e poco dopo si fermarono davanti a una villetta gialla in muratura di un piano solo. L’intero lotto di terreno era delimitato dal nastro di plastica bianco e blu della polizia, all’esterno del quale si era raccolto un gruppo di paesani curiosi che si zitti nel momento in cui Therese scese dall’auto. Il fotografo di un giornale le fece una serie di scatti mentre scalcava il nastro, intanto che Sonny ripartiva per la stazione di polizia. Ai piedi dei gradini della veranda c’era un poliziotto con la barba nera, cui lei mostrò il distintivo.

“Lundin”, borbottò lui accennando appena un saluto con la mano alla visiera e facendole segno di passare. “Una bella sfiga che queste cose debbano capitare in tempo di ferie, eh?”

“Non dirmelo”, ripose Therese.

“Dovevamo già essere tutti in vacanza, dal primo all’ultimo”, continuò l’agente, “eccetto Eino. Tutti via, in villeggiatura su qualche isoletta.”

“Io invece a Barcellona”, disse lei. “Hotel Grand Marina, camera con idromassaggio e balcone vista Mediterraneo.”

“Mmh”, fece lui pensoso.

Therese s’infilò un paio di soprascarpe in plastica viola shocking, una cuffietta per capelli della stessa tinta sgargiante e dei sottili guanti chirurgici. Poi entrò.